

AIMEE BENDER

Non c'è bisogno di draghi, troll e folletti: per la scrittrice americana, che tace da sette anni, la realtà è piena di avvenimenti "strani" che suscitano meraviglia. La bambina del suo nuovo libro è attratta dagli oggetti "orfani" che nessuno vede più. Lei si sente come loro



Gli aspetti incantati della vita mi interessano specie quando hanno a che fare con l'ordinario

Nella mia fiaba ci sono elementi horror, è un modo di portare l'ansia che abbiamo dentro verso l'esterno

Soffrivo di un disturbo ossessivo compulsivo che mi ha fatto molto soffrire

Ero convinta che a una persona potesse capitare qualcosa di brutto se pensavo male di lei



La magia del quotidiano ha gli occhi del tuo gatto

LAURA PEZZINO

Tra gli autori che considera maestri, c'è Anne Sexton: «Mia madre mi regalò il suo *Transformations*, una serie di riscritture delle fiabe dei Grimm, quando ero una teenager. Fin da subito ho amato la sua voce per il sarcasmo e la vulnerabilità, soprattutto per quest'ultima. Oggi insegno quello stesso libro al corso sulle fiabe che tengo alla University of South California. I miei studenti adorano il modo che ha di esporre il proprio petto, squarciandosi, ma riuscendo a essere anche divertente».

Aimee Bender ha 52 anni e vive a Los Angeles. Ha esordito nel 1996 con i racconti *La ragazza con la gonna in fiamme* ai quali sono seguite altre raccolte e tre romanzi. L'ultimo è *La notte delle farfalle*, la storia di Francie, una bambina che

definiremmo «strana», che assiste, o crede di farlo, a tre eventi «magici» (che coinvolgono una farfalla, un cervo volante e alcune rose) che, da adulta, cerca di rievocare fin nei minimi particolari nel tentativo di venire a patti con un passato che include una madre con problemi psichici, l'affidamento agli zii, la paura di fare del male alle persone che ama e l'incapacità di stabilire relazioni.

«La notte delle farfalle» esce sette anni dopo «La maestra dei colori». Che cosa ha fatto in questo tempo?

«Ho avuto due gemelli, un maschio e una femmina, che ora hanno otto anni. Il che è una cosa bellissima, ma per anni ho potuto scrivere soltanto mentre loro dormivano».

L'idea l'ha avuta allora?

«È nato tutto dal mio interesse per due parole, zia e farfalla. Mi chiedevo, perché una zia e non una madre? Che cosa le è

successo?».

Lampade, farfalle, fogli, tende, insetti: la magia può essere ovunque.

«Sì. Per me la magia è sempre connessa alla meraviglia. È qualcosa fuori dalla nostra portata e non per forza legato a cose belle, anzi, a volte fa proprio paura. E mi interessa soprattutto quando ha a che fare con l'ordinario».

Per esempio?

«L'altro giorno abbiamo trovato una pelle di lucertola in giardino, il che non è una cosa magica in sé, ma per quel senso di meraviglia che ci ha lasciato. Anche nel libro, quando Francie sente di essere di fronte a situazioni particolarmente strane è perché, in quei momenti, la porosità tra sé e il mondo è maggiore e i confini più vaghi».

Francie è una bambina con le antenne puntate sul mondo degli adulti. Fa pensare a quanto poco sappiamo dei

pensieri dei bambini, sia perché per loro è difficile esprimerli, sia perché quegli stessi pensieri poi vengono dimenticati.

«È vero, da bambini assorbiamo moltissimo, ma poi dimentichiamo tanto, eppure quella parte di noi in qualche modo resta. Una delle sfide che mi ero posta, scrivendo questo libro, era di mettere in parole ciò che normalmente è indicibile. La cosa buffa è che alcune persone, dopo averlo letto, mi hanno detto di essersi ricordate cose dell'infanzia a cui non pensavano da moltissimo tempo».

A un certo punto Francie dice che il suo più grande amore è «la delineaazione», che è anche uno dei concetti chiave del romanzo. Che cosa intende?

«I confini, di qualunque tipo. Il primo riferimento è alla madre, che specialmente quando attraversa un episodio psicoti-

co vede dissolversi i confini tra la propria mente e il mondo. In Francie, che pure non ha lo stesso disturbo, si è come travasata parte di quella confusione mentale ed è per quello che dubita di se stessa, del fatto di potere fare del male alle persone senza averne coscienza. E dice a se stessa: forse è meglio che di notte qualcuno mi rinchioda dentro la mia stanza così da non correre il rischio».

In passato lei ha detto di soffrire di disturbo ossessivo-compulsivo. L'ha fatta sentire più vicina alla protagonista?

«Quello è il modo in cui la mia mente funziona e ho dovuto lavorarci a lungo perché mi ha causato parecchia sofferenza. Da quello che ho capito, è un disturbo che confonde azioni e pensieri tanto che, come quando si è superstiziosi, si crede che i propri pensieri possano avere un potere che in realtà non hanno. Più volte ho temuto che, se avessi pensato male di una persona, a quella persona sarebbe potuto capitare qualcosa di brutto. Per fortuna, facendo terapia, le cose sono migliorate».

Questi pensieri ossessivi l'hanno influenzata nel suo essere scrittrice?

«Sì, da un certo punto di vista

è anche un'ossessione utile, perché una delle conseguenze può essere sviluppare molto la parte creativa».

A un certo punto, la protagonista si costruisce una tenda da campeggio nella quale rinchiodarsi a «ricordare». Una specie di terapia meditativa?

«Sì, e a volte anche a me piace meditare, ma più spesso me ne dimentico, nonostante abbia un marito che di mestiere fa proprio l'insegnante di mindfulness».

Nel libro descrive in modo accurato le strutture che accolgono i malati mentali. Le ha frequentate?

«Ho avuto una zia con gravi problemi psichici che non poteva vivere da sola. Quando ero bambina, la andavamo a trovare spesso, a volte in ospedale, altre in piccoli appartamenti, altre in case di acco-

glienza. La mamma di Francie è ispirata a lei, anche se è molto più autosufficiente di quanto lo fosse mia zia».

Trovo interessante il fatto che una protagonista così cerebrale abbia un vero talento nel ridare vita a oggetti scovati nei mercatini. Il filosofo Remo Bodei, nel suo saggio "La vita delle cose", parlava delle cose come nodi di relazioni con la vita degli altri, anelli tra generazioni e ponti tra umanità e natura.

«Ho letto molti libri sull'argomento, ma quello è il mio preferito, un testo bellissimo. In particolare mi hanno affascinato i concetti di "oggetti orfani", cioè abbandonati dai loro possessori, e di relazioni sentimentale con le cose che ci appartengono da moltissimo tempo. Mi pareva particolarmente significativo che Francie si interessasse a degli oggetti diventati invisibili per renderli di nuovo visibili, perché lei stessa è una che non si sente vista, nemmeno da se stessa».

Nel libro ci sono almeno un paio di episodi che potrebbero figurare nel genere horror. Ne era consapevole mentre scriveva?

«Sì. Penso che l'horror sia un modo di portare l'ansia dall'interno verso l'esterno. Alla base anche di molte fiabe, c'è un tumulto interiore che viene fatto diventare parte del paesaggio».

I suoi libri corteggiano il fantastico: ha mai pensato di scrivere un fantasy?

«Forse un giorno lo farò, ma per ora preferisco quando il fantastico o la magia bucano il quotidiano. Draghi, troll e folletti mi interessano meno rispetto a un bicchiere di latte o, che ne so, a un gatto (indica quello che le è balzato sulle ginocchia, ndr)».

Un tempo diceva che le piacevano i personaggi attivi, ma in "La notte delle farfalle" l'azione è quasi ridotta a zero.

«È vero, mi piace quando un personaggio fa un mucchio di cose, ma ancora di più quando a essere attivo è il linguaggio. E poi ci sono alcuni personaggi che si rifiutano proprio di fare le cose

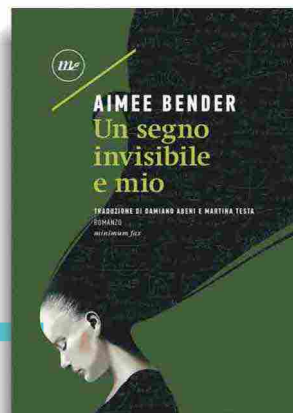
che tu vorresti fargli fare».

Verso il finale, Francie dice una cosa che ribalta lo sguardo che, fino a quel momento, abbiamo avuto su di lei: "Mi viene in mente che il vero motivo per cui chiudo a chiave la porta, magari, è solo che poi qualcun altro deve aprirla". Un modo di riconoscere che, in realtà, ha più bisogno degli altri di quanto non voglia ammettere. È così?

«Esattamente. Francie ha lottato tutta la vita per non dipendere da nessuno e la cosa che la spaventa di più è, in fondo, quel desiderio inconfessato di legami, di essere amata e curata. La necessità di farsi chiudere in una stanza è spiegato solo in parte dalla paura di fare del male agli altri: in quel modo, ogni mattina dovrà esserci sempre qualcuno che, andando a liberarla, dovrà per forza ricordarsi di lei». —

© RIFIDUZIONE RISERVATA

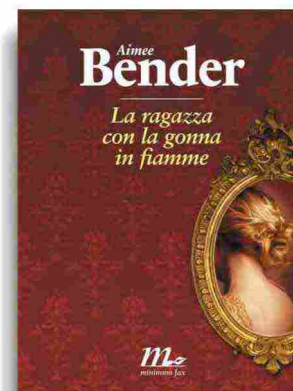
GLI ALTRI TITOLI



«Un segno invisibile e mio»
(trad. di Damiano Abeni e Martina Testa)
minimum fax
pp. 280, €16



«L'inconfondibile tristezza della torta al limone»
(trad. di Damiano Abeni e Moira Egan)
minimum fax
pp. 336, €17



«La ragazza con la gonna in fiamme»
(trad. di Martina Testa)
minimum fax
pp. 172, €14

L'intervista

Fiaba

Francie ama la sua tenda dove va a caccia di ricordi e di farfalle

Visto dall'alto, ciascun romanzo compone un disegno unico. C'è quello astratto e quello con figure chiaramente riconoscibili. C'è il cerchio che chiude, la spirale, la linea retta e quella spezzata, con gli spazi bianchi più o meno infestati di significati o fantasmi.

La notte delle farfalle di Aimee Bender ha la forma di un solco. Nel dizionario, il solco è la «fenditura più o meno profonda prodotta nel terreno da un attrezzo agricolo». In Bender, il solco è quello lasciato dalla voce narrante Francie, che a 8 anni era andata a vivere

con gli zii dopo un grave episodio psicotico della madre, facendo avanti e indietro, per tutto il tempo del romanzo, tra il presente e tre misteriosi accadimenti del proprio passato, riguardanti una lampada, un foglio di carta e una tenda da salotto.

Diventata un'adulta solitaria e asociale, Francie frequenta regolarmente gli zii e la cuginetta Vichy, ogni tanto va a trovare la madre in una struttura d'accoglienza e lavora in un negozio di cornici, anche se il suo vero talento è spulciare i mercatini dell'usato per ridare nuova vita agli oggetti rimasti orfani. Ma come si fa a ricucire certi strappi, tra sé e il mondo e, soprattutto, tra sé e sé? A Francie viene un'idea: costruire

una tenda da campeggio («quattro lati, sof-

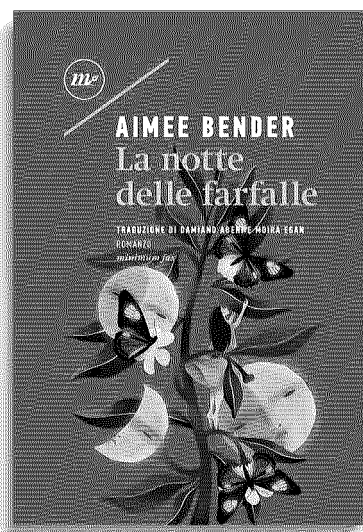
fitto a triangolo, spazio per una persona»), entrarci il mattino presto (senza orologi per «separare lo spazio dal tempo») e, una volta all'interno di quel *temenos* pagano, dare la caccia ai ricordi come fossero vere e proprie cose da catturare.

Questo romanzo dalle atmosfere alla Shirley Jackson, con il perturbante in costante e sotterraneo agguato, è uno studio sulla transizione (non a caso vi compaiono una farfalla, definita «insetto del destino», un treno e le *Metamorfosi* di Ovidio) da un luogo di disagio a uno più confortevole, funambolando sul confine tra due regni - quello della cosiddetta realtà e quello della fantasia - che l'autrice americana non si stanca di esplorare.

Aimee Bender usa, come altri prima di lei, gli abiti della fiaba per raccontare il disagio mentale e ricucirne la dissociazione. Tornando al dizionario, ecco come viene completata la definizione di «solco»: «Fenditura più o meno profonda prodotta nel terreno da un attrezzo agricolo, destinata a ricevere il seme». Ora: sostituiamo l'aratro con la penna, il seme con la parola scritta. Per chi scrive, e spesso anche per chi legge, la ricetta della cura sta esattamente dentro quel gesto lì. LAU.PEZ.

L'autrice

La scrittrice californiana Aimee Bender (1969), è figlia di uno psichiatra e di una ballerina, professioni che - dice - hanno influenzato la sua scrittura. È autrice di due romanzi, «L'inconfondibile tristezza della torta al limone» e «Un segno invisibile e mio», e due raccolte di racconti «La ragazza con la gonna in fiamme» e «Creature ostinate» (tutte minimum fax)



Aimee Bender
«La notte delle farfalle»
(trad. di Damiano Abeni
e Moira Egan)
minimum fax
pp. 300, €18

